

COME UNA NUVOLO

Guardavo il tramonto riflesso sul mare, il cielo purpureo sembrava volermi riscaldare, qua e là le nuvole, candide e soffici come zucchero filato, comparivano. I gabbiani, biancastri e rumorosi con i loro versi, volavano liberi, io guardandoli desideravo librare nell'aria come loro, per fuggire al passato, per fuggire ai ricordi. Le onde, testarde e spumeggianti, s'infrangevano sui candidi scogli, ed io, osservandole e udendo il dolce suono del mare, sentivo il mio animo sollevarsi.

Erano solo pochi minuti che ero ferma lì a pensare, a sognare di poter tornare indietro, a sperare di vederlo, come per miracolo, apparire all'orizzonte. Il vento mi accarezzava i capelli ramati e il viso arrossato dal freddo, sembrava che volesse consolarmi, sussurrandomi qualcosa all'orecchio. Il lungomare era ancora movimentato, flussi di gente frettolosa lo affollavano, ma io mi sentivo sola nella folla. Nonostante quella dolce brezza marina fosse tiepida, cominciavo a sentire dei brividi sempre più frequenti scorrermi sulla schiena. Non riuscivo a muovermi, ero rimasta come paralizzata, dai ricordi, dal passato, dal rimpianto di non essere riuscita ad essergli da aiuto, ed oraí .

í .Ora le lacrime scorrevano lente, ed io non facevo nulla per nascondere il mio dolore, mi sembrava che rimanere lì immobile potesse servire a sentirmi meglio, mi sembrava che stringere il suo cappello mi facesse sentire vicina più a lui, pensavo che restare immobile nell'ultimo luogo in cui siamo stati vicini e felici potesse consolare il mio cuore. Avvicinavo il suo cappello al viso e socchiudendo gli occhi inalavo il suo profumo, di cui era ancora impregnato. Un profumo che mi era familiare, che mi trasportava nel passato, che mi faceva rivivere lunghi attimi di gioia e di passione. Cullata dai pensieri, accoccolata nei ricordi, sfogavo il mio dolore.

La gente mi osservava, passando distrattamente mi volgeva lo sguardo, un po' stupita, ma indifferente, qualcuno mi sfiorava, qualcun altro mi urtava, ma con disattenzione non notavano il mio dolore. Qualcun altro più attento alle emozioni altrui, si fermava, mi osservava con pietà, poi si avvicinava, ma non aveva il coraggio di parlare. Sapevano, inconsciamente che le loro parole erano inutili,

d'altronde non avevo di certo bisogno delle parole di uno sconosciuto desideroso di fare una buona azione, non avevo bisogno di frasi fatte, non avevo bisogno di nessuno. Avrei voluto sentire una sola voce, una voce che ormai era troppo lontana da me. Socchiudendo gli occhi mi sembrava di sentire ancora le sue braccia stringermi la vita, avvertivo la sua voce, mi illudevo, così abbracciavo me stessa per appurare che fosse solo una fantasia. Non sapevo cosa fare del mio futuro, le uniche tristi certezze che avevo erano legate al passato, un passato che non potevo mutare, un passato che ha mutato me. Avevo tentato invano di trasformare il presente, di modificare il futuro, ma entrambi avevano tradito le mie aspettative. Non c'era soluzione, era un tunnel senza uscita, era il buio senza luce, era un baratro senza fondo. Dentro di me stagnava la malinconia e la sofferenza, che dilaniavano le mie speranze e i miei sogni. Avvertivo dentro di me un senso di vuoto e di abbandono, mi abbandonavo, al dolore, mi lasciavo trasportare dagli eventi. In fondo non c'era nulla per cui lottare, non avevo scopi, né obiettivi, avevo perso tutto ciò che amavo, la vita mi aveva scaraventato in un mare in tempesta, senza via di scampo, senza appigli né appoggi, allora perché opporsi alla violenza delle onde, perché lottare, perché vivere.

Intanto guardavo nel vuoto e poi richiudevo gli occhi, sorridevo ricordandoí í í

í í í *Era una sera come tante, io camminavo sola sul lungomare, l'acqua era calma e le onde erano rare, anche il mare era passivo quella sera, come me. Le stelle scintillavano e spiccavano sul blu scuro e intenso del cielo notturno, come fiaccole nel buio emanavano una luce che irradiava speranza. Erano fedeli ancelle della luna e come tali incorniciavano la sua pallidezza. Ero affascinata da quella timida lucentezza, perciò guardavo verso l'alto, abbagliata dalla volta celeste. Ero distratta da mille pensieri, sognavo ad occhi aperti, d'improvviso mi scontrai con qualcosa, o qualcuno. Meccanicamente chiesi scusa e mi abbassai per prendere il telefonino, le chiavi e alcuni effetti personali che nello scontro erano caduti per terra dalle tasche aperte di entrambi. Mi abbassai velocemente senza guardare nemmeno contro chi mi ero scontrata, non mi interessava il volto di uno sbadato qualsiasi.*

Prendendo il telefonino speravo che non avesse ricevuto danni, intanto qualcuno mi sfiorò la mano, questione di un attimo perché intimidito si ritrasse subito. Guardai di sfuggita una mano forte e bruna, dai tratti duri, era una mano maschile. Avvertii in quell'attimo una scarica di adrenalina. Entrambi ci tirammo indietro, ed io alzai finalmente il viso, mi persi in un paio d'incredibili occhi azzurri e arrossii guardando un sorriso imbarazzato. Non avevo mai visto un paio di occhi di un azzurro così intenso, per un momento mi sembrò di osservare due gemme preziose, così lucenti e brillanti e nel frattempo così seriamente appassionati. Spiccavano su un viso dorato insieme a un sorriso accennato, anch'esso candido e sincero, mi diede l'impressione di una perla marina. Non ci dicemmo nulla io e quel misterioso ragazzo, un tipo comune che in altre occasioni non avrei notato; ci guardavamo con un mezzo sorriso di circostanza stampato sul viso e un leggero rossore sulle gote. Sentivo un leggero capogiro e una fitta allo stomaco, ma nello stesso tempo sentivo un grande calore avvolgermi, mi accorgevo che il mondo intorno andava avanti, ma per noi due il tempo si era fermato, tutto ci girava intorno velocemente, poi finalmente il silenzio s'interruppe. Dicemmo entrambi le stesse cose per un paio di volte, poi mormorammo delle scuse e afferrammo i nostri oggetti nell'imbarazzo totale. Ci avviammo ognuno per le proprie strade velocemente, come se allontanarsi dal luogo dell'incontro servisse per eliminare l'imbarazzo e per dimenticare l'accaduto. Non era un comune incontro. Quel viso non lo dimenticai come uno dei tanti visi che incrociavo per la strada, ne conservai il ricordo, mentre, ripensandolo, ero stranamente accaldata. Non mi riconoscevo più, un attimo prima ero malinconicamente persa ad osservare le stelle, mi sembrava invece lievitare, per un banale incontro da film con un individuo anonimo, che forse non avrei mai più rivisto. Sapevo però che era per quel ragazzo che sentivo il cuore battere velocemente, le mani sudare e i brividi sulla schiena. Il respiro che era accelerato, stava lentamente tornando regolare. Che dolce sensazione, che forte emozione. Camminavo lentamente sorridendo, non sentivo più il peso della giornata, il mio corpo aveva perso di sensibilità, con gli occhi beati sospiravo. All'improvviso l'illusione svanì ed io piombai nel mondo reale, ebbi un brusco contatto con la razionalità,

l'entusiasmo diminuì, mi resi conto che era stato un incontro casuale e che non si sarebbe mai più ripetuto. Non sorridevo più, ma pensavo ancora a quello sguardo, e desideravo ardentemente rivivere quegli attimi magici. RIING RIING. I miei pensieri furono interrotti da un cellulare che squillava, ma non riconobbi la mia suoneria, perciò non mi preoccupai di verificare se era il mio. Mi accorsi che il suono proveniva dalla mia tasca e che tutti mi guardavano chiedendosi perché io non rispondessi. Mi meravigliai, non ricordavo per nulla di aver cambiato suoneria, ma cercai il cellulare. Mi resi conto che avevo in tasca il mio cellulare, ma con un'altra suoneria, risposi, ma non riconobbi la voce. Era una voce maschile, calda, dura, testimoniava consapevolezza e sicurezza ma era nonostante ciò un po' titubante; mi fermai e cercai di decifrare quelle parole dette di fretta, ma con un risultato negativo e dopo un paio di minuti di quella conversazione a senso unico, cominciai ad innervosirmi, pensavo si trattasse di uno scherzo e chiesi con un tono molto freddo chi fosse al telefono. Un attimo di silenzio e poi mi fu rivelata l'identità dell'interlocutore. Quasi non ci credevo, era lui, il ragazzo dello scontro. Dove aveva potuto prendere il numero del mio cellulare? Pensai che era il destino, incuriosita glielo chiesi e lui chiarì il mistero. Non era il destino, né il fato, ci eravamo semplicemente scambiati i cellulari, che erano caduti nello scontro. Prendemmo appuntamento la sera dopo, stesso posto, stessa ora, per procedere allo scambio. Era un sogno, avrei potuto rivedere quello sguardo così angelico, era incredula ma felice. Non sapevo che quello era il principio della fine.

Avevo visto tanti film in cui si raccontava di colpi di fulmini e di casi strani che portavano all'amore, ma li avevo sempre considerati frutto di fantasia, destinati a consolare i cuori infranti. Credevo che l'amore a prima vista fosse solo una bugia per aiutarti a sperare nell'amore perfetto, ma ora che sentivo l'amore scorrermi nelle vene e un fuoco sciogliere il ghiaccio d'indifferenza di cui il mio cuore si era protetto, sentivo che tutto quello in cui non avevo mai creduto, adesso costituiva tutto ciò su cui mi basavo. Avevo subito un cambiamento radicale, prima guardavo tutto dal punto di vista oggettivo, giudicavo tutto dopo aver setacciato i fatti attraverso la razionalità, mi sentivo fuori del ciclo della vi-

ta, la mia indifferenza mi portava spesso all'isolamento. Indifferenza era la parola con cui riassumere la mia vita. Guardavo gli altri emozionarsi e non provavo nessun desiderio di farlo, sapevo bene che le emozioni portavano al coinvolgimento, il coinvolgimento alle delusioni e di conseguenza al dolore, preferivo essere distaccata. L'indifferenza era la mia arma, la mia difesa, la mia maschera. Un'altra era la consuetudine, amavo vivere secondo delle regole e non mi spingevo mai oltre dei limiti, ogni giorno provavo le medesime emozioni. Ero diventata talmente abitudinaria, che facevo tutto senza nemmeno pensarci.

Ero sempre stata perfetta o quasi. Per i miei genitori, la perfezione voleva dire andare bene a scuola e quindi io mi uniformavo ai canoni della perfezione, poiché studiare era una delle poche cose che facessi con piacere. Lo studio richiedeva solitudine e silenzio, ed io vivevo bene nell'isolamento. Nonostante passassi le mie giornate a studiare ero molto dotata in tutti gli ambiti, sapevo fare tutto anche se lo facevo senza entusiasmo. Ero un robot privo di emozioni. Infatti, c'era una cosa che non sapevo fare: amare!

Per la prima volta si era spezzata la catena della monotonia, era una novità, io ero una novità, mi ero reinventata, nascevo dal sorriso di quell'ignoto, vivevo, mio malgrado, delle emozioni, brividi di gioia, gridolini di entusiasmo, sorridevo con lo sguardo a chi incontravo. Ero, stranamente, fiera di una nuova me stessa che amava la vita e amava vivere; in un solo attimo i canoni della mia vecchia vita si erano infranti contro un muro di gioie, un muro di nuovi sentimenti.

Mi sembrava così inverosimile quella storia, forse troppo banale per essere vera, era forse possibile che stessi sognando ad occhi aperti? Quella corrente di vitalità che mi scorreva dentro, era forse frutto di una fantasia repressa? Quei sentimenti ardenti che mi spingevano e che mi invogliavano a vivere erano forse solo un'illusione? Non sapevo che rispondere a quell'insicurezza che nasceva nel mio cuore, sapevo solo che avrei voluto sorvolare quella notte e la giornata successiva per catapultarmi finalmente in un nuovo incontro con quella persona che aveva scatenato in me tanti cambiamenti. Trotterellando come una bambina tornai a casa.

Tutti erano stupiti della nuova persona che si erano ritrovati in famiglia. Non notavo né i sussurri beffardi, né gli sguardi stupiti, non cenai e andai direttamente nella mia camera e aprii la finestra e sorridendo alla luna cominciai a sognare.

Il giorno seguente passò velocemente, fra mille pensieri e mille desideri. Nel pomeriggio però fui afflitta da nuove ansie. Non avevo mai notato il mio aspetto, avevo i capelli apparivano secchi e elettrizzati, colmi di nodi, il viso pallido e scarnito, il mio corpo se pur armonioso era trascurato, le labbra se pur rosee e carnose erano screpolate, gli occhi però erano finalmente espressivi e ridenti, ma nel complesso mi sentivo sufficientemente brutta da sentire dentro di me una vocina che mi consigliava di non andare all'appuntamento. D'altro canto però non volevo rinunciare a vedere colui che mi aveva aperto gli occhi, e riflettendoci bene, ricordai che le mie sorelle avevano sempre avuto successo con i ragazzi, avrei potuto chiedere aiuto a loro, mio malgrado. Non andavo molto d'accordo con loro erano troppo frivole e vanitose per i miei gusti, ma ora le vedevo sotto un'altra luce.. Erano queste le parole chiave: vanità e frivolezza. Se avessero concentrato su di me le loro attenzioni io sarei potuta diventare sufficientemente carina per piacere a lui.

Detto fatto, quasi non ci credevo avevo chiesto aiuto alle mie sorelle per conquistare un ragazzo, non mi riconoscevo più, ma quasi me ne pentivo. Le mie sorelle apparvero entusiaste del mio cambiamento di vita, tentarono di domare la mia chioma incolta, mi accorsi di avere dei capelli setosi e morbidi, se pur disordinati. Non mi ero mai soffermata a guardarli, erano del colore delle noccioline con dei riflessi ramati, era un colore molto raro, ma molto bello e intenso, le mie sorelle lo definivano multisfaccettato. Anche la mia pelle, nonostante non l'avessi mai curata particolarmente, era rosea e soffice, come pesche. Con un po' di trucco e un'acconciatura moderna, il mio viso si trasformò. Avevano liberato il cigno che c'era in me, ma c'era un lato negativo, avevo, delle forcine che mi tiravano i capelli e sembravano essere appuntate sulla pelle, il trucco mi dava un po' fastidio, mi faceva starnutire, non ero abituata. Arrivò il momento della scelta dei vestiti. Naturalmente quelli che piacevano a me erano o troppo ba-

nali, o troppo accollati, o fuorimoda, per quello che le mie sorelle chiamavano *l'incontro della tua vita*. Alla fine uscii da casa completamente restaurata, su dei tacchi che sembravano non reggere il mio peso, un pantalone così stretto che sembrava essere disegnato sulle mie forme, ed una maglietta che era più quello che scopriva che quello che copriva. Ero terribilmente in ritardo, la preparazione aveva occupato molto più tempo di quanto mi aspettassi. Ero molto nervosa, a aumentare quel nervosismo erano le mie sorelle che, affacciate alle finestre con degli enormi fazzoletti bianchi, fingevano di commuoversi perché *l'amata sorella-bruco* si era trasformato in farfalla. Non riuscivo a correre su quei tacchi e il tempo scorreva inesorabilmente. Il mio ritardo aumentava ogni passo di più. Finalmente arrivai al luogo dell'incontro. Da lontano scorsi la sagoma del ragazzo immerso nella folla del lungomare. Lo intravedevo mentre camminava avanti e indietro con il viso basso e le mani dietro la schiena, era chiaramente nervoso anche lui.

Respirai a lungo prima di avvicinarmi, poi presi coraggio e proprio mentre mi stavo dirigendo verso di lui, si girò. Tentai di imitare il passo leggero e aggraziato delle modelle in tv era abbastanza somigliante, ma lui guardandomi sorrise. Forse per *l'emozione*, forse per la già precaria situazione, finii in un attimo per terra, ero caduta davanti a lui, proprio mentre il mio piano stava funzionando. Lui scoppiò in una fragorosa risata, poi mi porse la sua mano e dicendomi il suo nome mi tirò su. Ero terribilmente imbarazzata, e sentivo lo sguardo di tutti su di me, ma lui *John* il mio lui, di cui finalmente conoscevo il nome, mi rassicurava. Ero più sicura anche perché avevo capito che anche lui non era a sua agio, mi avevo posto la sua mano tremando, era fredda e un po' umida; aveva gli occhi timidi e un sorriso incerto, si notava che lui era agitato quanto me.

Mi guardò un po' stupito e mi porse il cellulare, io feci lo stesso. Silenzio tombale, non avevamo più nulla da dirci, lui mormorò un ringraziamento e se ne andò. Così come era comparso nella mia vita, così ne era fuggito. Sentivo una rabbia dentro di me che mi divorava, credevo che le ore di preparazione sarebbero servite almeno a pochi minuti di successo. Mi sbagliavo, lui se ne era an-

dato un po' perplesso e mi aveva lasciato solo il ricordo di un sguardo e un nome John. Sentii il mio entusiasmo e la mia gioia scomparire improvvisamente, avevo dunque fatto tutto quello senza arrivare a un fine? Sarebbe stato meglio non sottopormi alle cure delle mie sorelle, presentarmi a lui acqua e sapone, così come ero, se la cosa sarebbe dovuta terminare così! Avevo bisogno di distrarmi e di ritrovare la vera me stessa, senza tacchi e senza trucco, un'Emily al naturale, con i suoi pregi e difetti. Mi incamminai verso la spiaggia, sciolsi i capelli, tolsi il trucco, le scarpe e quel reggiseno moderno che mi impediva i movimenti. Mi piaceva camminare sulla sabbia tiepida, sentirla soffice e sottile sotto i piedi, sentire quel dolce torpore salire dai piedi e riscaldarmi il corpo. Mi piaceva inalare l'odore pungente di salsedine del mare e sentire il vento sui capelli. Appena mi tolsi le scarpe queste sensazioni si impossessarono di me e sentivo il benessere avvolgermi. Il mare e la spiaggia erano i miei migliori amici, ogni qual volta sentivo dei sentimenti negativi andavo lì e loro avevano la capacità di consolarmi. Era sera, non c'era nessuno, la luce fioca dei lumi sul lungomare, era la sola luce, oltre alle stelle e alla luna. Mi piaceva quello stato di penombra, mi faceva sentire sicura. Dopo aver camminato a lungo, decisi di tornare indietro. Intravidi una figura familiare, era lui, seduto sulla spiaggia che osservava le onde del mare, con un bastoncino scriveva qualcosa sul bagnasciuga. Mi sembrava un po' malinconico. Lo osservai a lungo, d'improvviso gettò quel bastoncino lontano, come se fosse in un momento di ira, poi, un po' adirato, scomparve nel buio. Subito corsi a leggere che cosa avesse scritto, spinta dalla curiosità. Arrivata sul luogo della scritta cominciai, stranamente, ad esitare. Temevo che avesse scritto il nome di qualcun'altra, facevo come per guardare, ma poi, prima che i miei occhi si posassero sulla scritta, mi tiravo indietro, rimasi lì per qualche minuto, poi quando finalmente mi decisi a leggere, il mare lo aveva cancellato. Ora solo il mare conosceva quel segreto, quelle parole scritte sulla sabbia non le avrei mai sapute, poiché il mare aveva cancellato ogni prova, ne custodiva la memoria gelosamente. Rimasi immobile, un po' delusa, fissando la sabbia. Guardai le sue orme un po' malinconica e vi camminai dentro, come avevo visto fare a tanti bambini sulla spiaggia. Poi sentii una voce

chiamarmi ò Emily! Sei tu?ö Possibile? Lo avevo visto allontanarsi pochi minuti prima, mi voltai, non mi sbagliavo, la mia mente aveva già memorizzato quel, già così caro, timbro di voce.

òChe ci fai lì, cosa stai guardando? Era forse la mia scritta?ö la penombra nascose il mio rossore, ma la voce tradiva il mio imbarazzo, gli risposi un po' incerta:

òBè sì, in pratica no, forse!ö mi si avvicinò, guardò la sabbia e non riconobbe la sua scritta poiché cancellata ormai e indecifrabile, mi guardò e disse òL'hai letta?ö risposi sinceramente òNo, veramente non ho fatto in tempo, ma cerca di capirmi, io non volevo essere indiscreta! í ö ma non mi lasciò finire di parlare. Mi prese il viso e lo rivolse alla luce, sorrise constatando che ero di nuovo io, poi disse òEmily! c'era scritto Emily!ö. Non ci credevo, non ci speravo. Mi accarezzò i capelli, mi strinse tra le sue braccia e mi baciò. Non sapevamo nulla l'uno dell'altro, ma non ci interessava. Eravamo fusi in un essere solo. Non avevo mai baciato nessuno, nonostante fossi già più che maggiorenne, ma sentivo che quello era òil bacioö , non òun bacioö. Sentivo di essere sicura e protetta in quell'abbraccio, non sentivo più freddo né fame, sentivo solo l'adrenalina salire, il cuore battere, le gambe piegarsi tremando, la vita sorridermi, dentro di me un fastello di contraddizioni, una miriade di emozioni. Il bacio fu lungo e intenso e fu il sigillo e il simbolo del nostro amore.

Un amore un po' strano poiché ci aveva coinvolti in un attimo, ci eravamo intesi con uno sguardo, ci eravamo conquistati con un sorriso. Era stato come se il destino ci avesse uniti con un filo divino, che non aveva bisogno di nulla per esistere, era come un fuoco eterno di ingenua passione, era come un cielo costellato di tenerezza, di dolcezza, di intesa, di fiducia. Tutto era così stranamente meraviglioso, che sembrava essere un sogno. In pochi giorni la mia vita cambiò, poiché mi accorsi di amarlo veramente. Quando ero con lui guardavo tutto sotto il punto di vista della positività , tutto si illuminava di chiarezza , si colorava di gioia, sentivo una continua melodia rimembrarmi nella mente, come la colonna sonora del nostro amore.

Le giornate con John passavano velocemente ed io ero finalmente felice, ma è facile prevedere che alla felicità si contrappone sempre un periodo di crisi.

Da quando avevo conosciuto John i miei rapporti familiari erano migliori, forse perché io per prima ero migliorata, forse perché la sua vicinanza mi aveva addolcito, o più probabilmente perché avevo compreso l'importanza dell'armonia familiare. Le mie sorelle ed io ci unimmo in un rapporto di complicità, mia madre ed io instaurammo un rapporto di reciproca fiducia, l'unico anello mancante era mio padre.

Era rigido nei movimenti come nei sentimenti, aveva il viso con dei lineamenti marcati e seri, le spalle larghe e possenti, il torace ampio, le gambe muscolose, fisicamente era alto e massiccio. Aveva uno sguardo cupo e bigio tanto che da bambina, quando lo intravedevo per casa, tentavo di evitarlo, poiché lo temevo, lo vedevo come il gigante cattivo delle fiabe.

Caratterialmente era sempre stato un uomo chiuso, non ho mai capito come mia madre si fosse innamorata di lui, rispecchiava tutti gli aspetti negativi di un uomo, non riuscivo a trovare in lui una qualità, non ricordo di averlo mai visto sorridere, non ho mai ricevuto da lui una carezza o un consiglio. Posso dire di non aver mai saputo cosa vuol dire l'amore paterno, io e lui eravamo come degli estranei. Forse per carattere o forse per le avversità, mio padre è sempre stato un mistero per me, vagava per la casa, sempre in pigiama. Al minimo accenno di una comunicazione, egli ti sfuggiva. Come un fantasma, di notte, sentivo i suoi passi pesanti e stanchi per il corridoio, come se fosse in cerca disperata di qualcosa, forse di pace, forse semplicemente di sonno.

Prima non avevo nessun interesse a conoscerlo, vivevo bene da sola, ma allora, che la mia vita cambiò, sentii il bisogno di conoscere da chi ero nata. Sentii il bisogno di confrontarmi con lui e enumerare le similitudini fra noi. Volevo ardentemente conoscere mio padre, dal cui amore io ero nata. Sorridevo pensando alla parola "amore" inserita nella stessa frase con un individuo come lui; non pensavo di esagerare quando pensavo che lui sia esente da sentimenti, ma è

questa l'impresione che mi dava. Nei suoi occhi, persi sempre nel vuoto, vedevo solo indifferenza e resa alla vita. Nella sua voce, che aveva sempre lo stesso tono, sentivo solo monotonia. Mi chiedevo da cosa venisse questa noia perenne, mi chiedevo perché la luce, che c'è negli occhi in ogni uomo, in lui si fosse già spenta. Ho tentato innumerevoli volte di instaurare un rapporto, spesso con frasi o domande banali, ma tutto è stato inutile. Lo vidi allontanarsi sempre di più. Come i granelli di sabbia sfuggivano dalle mie mani, così lui mi sfuggiva. Prima lo trovavo sempre in casa, assonnato, col viso stanco, ancora in pigiama, con gli occhi semichiusi, una birra in mano, che camminava barcollando senza volgermi lo sguardo. Poi notai un cambiamento. Quando tornavo a casa la sera lui non c'era, quando mi svegliavo al mattino lui non c'era, era ormai spesso assente. Tornava solo a pranzo e a cena, stavolta con il viso purpureo e straziato, gli occhi spalancati e rossi, con l'alito pesante parlava ansimando, mentre cercava di rimanere in equilibrio su due gambe, ormai instabili. Tutta la tua massiccia potenza era scomparsa dietro una bottiglia di whisky. Era in uno stato permanente di ubriachezza, ormai aveva perso il controllo. Prima era spesso brillo, allora la cosa gli era sfuggita di mano e senza nemmeno accorgersene era diventato un alcolista. Lo guardavo dire cose sconnesse e parlare di nulla, mentre barcollava per la casa canticchiando conzoncine popolari o patriottiche. Per mantenere l'equilibrio si reggeva ai mobili, talvolta passando, portava con sé i pochi oggetti di valore rimasti in casa, forse per pagare il conto del bar. Mia madre e le mie sorelle trattenevano i singhiozzi, mentre lui dopo un paio di tentativi, apriva la porta d'ingresso e sibilava "Arrivederci bambine!". Mi appoggiavo al muro e lo osservavo: era questo mio padre, un invertebrato privo di responsabilità? Non volevo crederci, eppure a ogni incontro la mia ipotesi acquistava certezze. La situazione non faceva altro che peggiorare. Le mie sorelle non mi erano d'aiuto, mentre io cercavo di salvare il salvabile, loro fuggirono da quest'incubo. Lasciarono la casa familiare in cerca di fortuna nel mondo dello spettacolo, ed io? Io fingevo che tutto fosse normale, soprattutto con John. Nei miei incontri con lui, che erano sempre più frequenti, gli ponevo davanti un riflesso di me, una falsa me stessa, che sorrideva, che era spensierata, ma quel-

la non ero io. Lui talvolta se ne accorgeva, mi guardava fisso, con uno sguardo indagatore, come per scoprire un segreto. Tentavo di nascondergli i miei problemi, non mi sembrava giusto accollargli anche miei quando anche lui ne aveva, non mi raccontava spesso del rapporto con i suoi genitori, ma dedussi che aveva un rapporto conflittuale soprattutto con sua madre.

John era di una famiglia benestante, sua madre era la classica borghese attaccata alle tradizioni. Erano due opposti e lui per questo amava stare fuori casa più tempo possibile, aveva paura della sua influenza. Intanto il mio cuore piangeva nel vedere la mia vita trasformarsi in una soap televisiva. A casa, mi sembrava di vivere un incubo, non sapevo che fare, continuavo solo ad osservare mio padre che delirava e mia madre che dall'altro lato della stanza piangeva, poi un giorno non riuscii a resistere, dovevo fermare questo ciclo di disperazione.

Quella sera mio padre tornava per cena e mia madre, ridotta ormai alla condizione di schiava, preparava le pietanze con molta accuratezza, poiché aveva appurato le conseguenze di una pasta scotta o di un sugo insipido. Lo vidi aprire la porta, con una bottiglia di whisky in mano, già emanava l'odore pestifero d'alcol, gli dovevo togliere quella bottiglia, ma qualcosa mi bloccava. Avevo terrore di colui che per me era uno sconosciuto, temevo le sue reazioni, temevo che, privandolo dell'oggetto del suo desiderio, non avrei fatto altro che peggiorare la situazione. Rimasi immobile come le sere prime, appoggiata a quel muro che ormai aveva quasi la forma della mia persona. Lui mi ignorò, non sapevo nemmeno se ricordasse il nostro legame di sangue. Si accomodò a tavola e disse "Dov'è il cibo, donna", mi sentivo discriminata nella mia condizione di donna e umiliata in quella di figlia, ma non riuscivo a reagire. Era forse il troppo rispetto per lui che mi portava a queste situazioni, oppure ero io che avevo troppa paura, non ho mai risposto a quelle domande. Mentre mi ponevo mille domande li guardavo, mia madre mi faceva pena, esile e sottomessa alla figura del marito, nonostante tutto era colma di devozione e di speranza, tentava talvolta di avvicinarsi a lui, ma era spesso mal ripagata. Lui mangiò il primo boccone mentre mia madre sperava che anche quella sera non commettesse errori. La situazione

era tranquilla. Si attendeva il verdetto, io mi voltai, perché ormai sapevo che anche quella sera, grazie alla buona cucina di mia madre, non avrei sentito le urla di mio padre. Ebbi un sussulto, al fragore provocato dal piatto che si infrangeva. Mio padre lo aveva, violentemente, gettato contro il muro. Mi voltai di scatto e lo vidi alzarsi, con il viso tirato e adirato, si dirigeva verso mia madre, con una mano alzata, era in procinto di schiaffeggiarla. Cosa mai aveva potuto fare per meritarsi uno schiaffo, fino a allora si era sempre limitato a urlare se c'era qualcosa che non era di suo gradimento nel menù, ma evidentemente la situazione era cambiata. Lo vidi avvicinarsi, ebbi uno scatto felino nel pormi come ostacolo fra lui e mia madre, la conseguenza fu uno schiaffo violento. Caddi per terra e rimasi accovacciata vicino al mobile con una mano che premeva sulla gota infiammata. Era stato come se mi avesse colpito un fulmine, sentivo la mia guancia bruciare e le lacrime scorrere contro il mio volere. Non era solo il dolore fisico che mi opprimeva, ma anche l'odio e il risentimento per una persona che credevo di amare, una persona che aveva osato picchiarmi. Stringevo i denti costringendomi a non reagire. Mia madre che aveva indietreggiato mi guardava paralizzata, mio padre, senza dire una parola, prese la bottiglia di whisky e la scaraventò contro il muro, bestemmiano, come aveva fatto con il piatto. La cucina si impregnò in un attimo dell'odore dell'alcol. Poi lui mi guardò con gli occhi colmi di lacrime e se ne andò. Rimasi a lungo accovacciata per terra e ripensavo a mio padre, a quei momenti d'ira funesta, e a quel momento di probabile pentimento. Prima di andarsene aveva ancora un'espressione adirata e il viso rosso dalla rabbia e dallo stato di ubriachezza, ma i suoi occhi erano lucidi di lacrime, erano colmi di un probabile pentimento. Non ho mai saputo che cosa provò in quel frangente, feci molte ipotesi, quella più probabile è che in quel momento si sia reso conto di quello che faceva, dell'orrore delle sue azioni, della violenza e dell'ira che crescevano in lui a danno della sua famiglia. Forse per la vergogna, forse per l'orgoglio, ma per quanto lo cerchiamo si dissolse nel nulla, e quella fu l'ultima volta che guardai negli occhi mio padre.

Di lui mi è rimasta l'immagine di un uomo debole, atterrito dall'alcol, un uomo violento e soggetto a cambiamenti di umore continui, da moribondo si trasformava in belva feroce. Anche se mi costringo a ricordare quegli occhi che, nonostante il pentimento, ho giudicato colmi d'amore. Mio padre lasciò quella casa, prima ancora che io gli potessi dire "Ti voglio bene". Non ne avevo mai avuto l'occasione, non ne avevo mai sentito la necessità.

Ripensando a quei lunghi momenti di terrore, sentivo ancora l'ansia opprimermi, sentivo ancora quell'odore di alcol, sentivo ancora i gemiti sfuggiti a mia madre.

Ripensavo a quei momenti, mentre percorrevo la strada di sempre, sul lungomare, ma disperata come non mai. Guardavo il viso di ognuno cercando un accenno di consolazione. Apparivo come una mendicante in cerca di soldi, avevo indosso una veste per casa, il viso sconvolto dalle lacrime, i miei piedini, chiari, erano scalzi e mi ero stretta in uno scialle di lana. Non sapevo dove stessi andando, non sapevo cosa stessi facendo. Forse cercavo mio padre per avere una spiegazione di quelle lacrime, lo cercavo per rendere concreta la speranza che lui mi volesse bene. Non mi importava che il mondo mi osservasse disgustato o impietosito. Continuavo a cercare la speranza e a tentare di dimenticare quello che era da poco successo. Avevo smesso di piangere per il dolore dello schiaffo, ma mi rifiutavo di piangere per il dolore di una perdita. Camminavo, poi correvo, poi mi fermavo, avevo perso il controllo. Senza nemmeno accorgermene mi ero diretta verso casa di John, forse perché era l'unico di cui mi fidassi, forse perché inconsciamente cercavo l'amore che solo lui in quel momento mi poteva dare. Arrivai davanti alla sua casa e rimasi lì a osservarla, non sapevo se fosse giusto renderlo partecipe del mio dolore. In quel momento, però, non mi sentivo molto altruista, cercavo solo qualcuno su cui appoggiare il fardello di paure e problemi, che fino a quel momento mi ero portata in spalla senza chiedere l'appoggio di nessuno. Infondo quante volte lui in quel periodo mi aveva guardato negli occhi e mi aveva detto "Sai che puoi fidarti di me, qualunque cosa succeda io sarò sempre presente". Mi decisi finalmente, mi diressi verso l'imponente portone signorile in ferro battuto e bussai. Mi aprì una signora distinta,

con i capelli scuri raccolti sulla nuca, gli occhi piccoli e indagatori, degli occhialini stretti e lunghi sul naso, aria arcigna e corruciata, capii subito che era sua madre. Non mi permise di parlare, mi guardò dall'alto della sua ricchezza e poi mi diede qualche spicciolo in mano. Stava per chiudere la porta, io le dissi
«Ma signora io! - ma non mi fece finire di parlare neanche quella volta e disse
«Ma insomma non ti basta?» e poi chiuse la porta. Mi chiedevo chi mai si credesse di essere, sentii la umiliazione che mi divorava l'anima, l'orgoglio che cresceva dentro di me, un turbine di negatività e di violenza che cresceva, la mani fremevano, diedi un pugno alle basse mura che cingevano quella nobile casa residenziale, quello sfogo mi servì per domare quei sentimenti di avversione. Sospirai. Mi allontanai sconsolata, lentamente. Neanche lui poteva aiutarmi. Mi sedetti su un muricciolo qualsiasi, mi strinsi nel mio scialle, rimasi lì, di fronte alla sua casa. Aspettavo che qualcuno si accorgesse di me, che qualcuno si accorgesse del mio dolore. Intanto avevo davanti le immagini di poco prima, avevo davanti quegli occhi che rimasero per me sempre un mistero.

Dopo pochi minuti mi resi conto che vagavo per la città in uno stato pietoso, mi resi conto di quello che stavo facendo, mi resi conto di aver perso il controllo. Feci un lungo respiro e cercai di riacquistare il controllo di me stessa e delle mie azioni. Mi sembrò di essere ritornata da un lungo viaggio, finalmente nel mio corpo, un corpo che quasi non riconoscevo. Vestita di stracci e ricoperta dal dolore, scesi dal muricciolo e mi diressi verso casa col viso basso, sperando che nessuno mi riconoscesse mai

«Emily, ma che ci fai qui? Che ti è accaduto?» come un angelo custode, era comparso dal nulla, per sollevare la mia anima dagli inferi. Non sapevo che rispondergli, mi vergognavo dello stato in cui ero, ma ormai non potevo nascondermi, non potevo più nascondergli la verità. Rimasi immobile a guardarlo, il viso arrossato, tremando per il freddo, con gli occhi lucidi che inviavano disperatamente una richiesta d'aiuto, una richiesta di conforto. Lui non volle sapere nulla, gli bastò quel silenzio per capire il mio dolore. Mi si avvicinò, mi strinse forte in un abbraccio e mi prese in braccio. Come lo sposo prende per tradizione la novella sposa, come una madre prende il suo bambino. Mi sentii protetta

*dal mondo, sentii che finalmente potevo sfogare il mio dolore liberamente, pian-
si e singhiozzai nel silenzio. Fra noi, durante il mio sfogo, non ci fu una sola pa-
rola, lui sapeva che in quel silenzio sentivo distintamente la protezione
dell'amore. Stretta a lui sentivo il suo cuore battere e il suo fiato sul collo, sen-
tivo che il suo profumo si era ormai fuso con il mio. Non mi ero mai sentita così
vicina a lui. Dopo le lacrime non ci fu la necessità di un conforto, dopo avermi
portato in braccio fino a casa, mi lasciò scendere da quella stretta. Lo guardai
negli occhi e lui asciugandomi le lacrime, mi baciò dolcemente e lentamente, mi
accarezzò i capelli, con un gesto quasi paterno. Poi se ne andò protetto dal
mantello della notte. Lo guardai allontanarsi con aria tranquilla, con quel suo
passo sicuro e leggermente lento. Era riuscito senza dire una parola a tranquil-
lizzare la mia anima, era riuscito senza sapere nulla a eliminare le mie preoc-
cupazioni, con qualche gesto sicuro e qualche sguardo innamorato, era riuscito
a donarmi la speranza.*

*Tornai a casa, mia madre era seduta sulla sedia, che occupava poco prima mio
padre, gli occhi colmi di terrore e spalancati che guardavano i frammenti di ve-
tro per terra, sparsi dovunque. Aveva un'espressione così malinconica, che per
un attimo temetti di non poterla aiutare. Ricordai però che nella vita bisogna
lottare, non so da dove provenisse tutto quel coraggio, ma sapevo che John ave-
va sicuramente contribuito. Sentivo dentro di me una forza, nascere e crescere,
sentivo nel mio cuore una grinta che mi induceva a lottare. La vita è un esame
continuo ed io non volevo essere bocciata, così per evitare la bocciatura a mia
madre, mi avvicinai a lei, mi accovacciai e la abbracciai, dapprima in silenzio
come John aveva fatto poco prima con me, poi le dissi:*

*«La vita è una lotta continua, è un ostacolo dopo l'altro, bisogna armarsi di
grinta e di coraggio per affrontarli, ma io sono con te e sarà più facile affron-
tarli insieme!»*, mi stupii delle mie parole così filosofiche, mentre lei mi sorride-
va, stranamente, sorrideva a una cosa così seria, poi mi disse *«E' così strano,
dovrei essere io, che sono tua madre, a insegnarti i segreti della vita, e inve-
cei non sai quanta forza mi dai»*. Capii dall'espressione dei suoi occhi, che te-
meva che non avrebbe più rivisto mio padre. Mi chiedevo come poteva amare un

uomo che aveva tentato di alzare mano su di lei, doveva essere un amore incondizionato, così grande da superare ogni dispiacere e ogni delusione, era quasi un miracolo. Non desideravo però amare quanto lei, un amore così porterebbe all'annullamento totale della propria personalità. Per quanto possa essere bello donare anima e corpo all'amato, io temevo questa possibilità, poiché spesso amare incondizionatamente porta a molte delusioni, si perdonerebbe ogni forma di mancanza di rispetto, si perdonerebbe ogni sbaglio e sarebbe come acconsentire a farsi prendere in giro. Però se l'amore incondizionato ci fosse da entrambe le parti allora sarebbe l'amore delle fiabe, sarebbe l'amore che tutte le bambine sognano, che tutte le ragazzine desiderano, ma che difficilmente ottengono, sarebbe l'amore perfetto.

Pensavo che il peggio fosse passato, ma mi sbagliavo. L'amore di mia madre per mio padre, un amore ormai perduto, la portò alla depressione. Credevo che le mie parole la avessero aiutata, ma era solo la calma prima della tempesta. Cominciò a imitare i comportamenti di mio padre, seminava i suoi vestiti per casa, per poi ripassare in seguito e riordinare, disfaceva il letto appena fatto, apparecchiava per tre, lavava anche i piatti che spettavano a lui e che erano di conseguenza puliti, tutto era come se lui fosse ancora lì. Talvolta quella luce nei suoi occhi, quando mi diceva "Va a chiamare tuo padre, la cena è pronta!", mi spaventava, era come se lei avesse rimosso dalla mente l'accaduto e rifiutasse che l'uomo che amava l'avesse abbandonata.

Era chiaro che lei si basava su di lui, sapevo che era una donna debole, ma non avrei mai pensato che arrivasse a costruirsi una realtà artificiale. Mi faceva male doverla assecondare, immaginare la figura di mio padre e parlargli, fingere di avere una risposta, basandomi sui pochi ricordi che avevo di lui. Lei faceva proprio così, fingeva e recitava inconsciamente, 24 ore al giorno il sipario era alzato, lei si destreggiava abilmente sul palcoscenico della vita giornaliera, sembrava non avere nessuna conseguenza. Per me ogni parola era un dolore, mi era già difficile accettare di aver perso un padre che non avevo avuto il tempo di amare, convincermi ad amarlo in ogni caso, ricordarlo senza rancore,

cancellare il rumore dei piatti che s' infrangono, delle urla e della paura, ricordare di lui solo gli aspetti positivi.

Non sapevo come comportarmi con lei, quando tentavo di rivelare la verità fingeva di non capire e se insistevo si accasciava a terra e cominciava a scuotersi e a urlare, quasi come se fosse affetta da epilessia. Mi vergognavo di chiedere aiuto a qualcuno e tentavo di riparare ai danni con delle bugie, dette a fin di bene, ma che la portavano a convincersi di aver ragione.

Non sapevo a chi rivolgermi, nella palazzina non avevamo mai avuto contatti stretti con nessuno, il nostro vicino di casa era l'unico con cui scambiavamo qualche parola di sfuggita. Pensando a lui accennavo un sorriso, ricordavo che le mie sorelle si burlavano spesso di lui, quando erano qui, poiché avevano il sospetto che fosse segretamente innamorato di mia madre. Era un bell'uomo baffuto e paffuto, con i capelli brizzolati e leggermente pelato al centro, con simpatici occhialini, un bel sorriso, aveva un'aria bonaria, apparentemente era un uomo simpatico. Camminava sempre con un cappello ed un ombrello, anche quando c'era il sole. Molti si burlavano del suo atteggiamento, ma io lo consideravo un tipo interessante. Notai che negli ultimi tempi, da quando mio padre se n'era andato, si fermava più a lungo a parlare, mi poneva domande trabocchetto, quasi come se volesse indagare sulla nostra vita privata, probabilmente perché aveva sentito, suo malgrado, mia madre urlare.

John intanto era all'oscuro di tutto, non avevo il coraggio di confidargli un ennesimo problema, anche se sapevo che lui era la persona ideale, che avrebbe saputo aiutarmi, mi sentivo in imbarazzo e la falsità di cui mi armavo ogni qual volta mi chiedeva di mia madre o che cosa avessi, cominciava ad essere un peso troppo grande, per una personalità come la mia, fondamentalmente sincera. Una sera, finalmente mi decisi a mandare il mio segnale d'aiuto, lo feci contro il mio volere, ma mi servì per liberarmi dalla mia paura di confidare i problemi. Eravamo appoggiati ad un muricciolo, fresco e ruvido, nella parte antica della città dove le palazzine basse e giallastre, dall'intonaco consumato e un po' diroccate, ti davano l'impressione di essere in un presepe. Era un belvedere di cui non conoscevo l'esistenza, era chiamato il muricciolo degli innamorati. Mi ero

appoggiata al muretto e guardavo il paesaggio, ammiravo una striscia turchese di mare, che scintillava a causa dei riflessi della luce del lungomare, in lontananza scorgevo il riflesso della luna. Lui dietro era dietro di me, mi abbracciava, e mi sussurrava "Ti amo!" all'orecchio, sentivo quel senso di protezione che avvertii quando lui mi prese in braccio. Era così vicina quella data, ma il terrore, che albergava in me quel giorno, era ormai solo un ricordo. Sentivo il calore del suo corpo, e mi accoccolavo fra le sue braccia, in cerca di sicurezza, in cerca d'amore, lui forse avvertì quel bisogno di coccole e mi strinse più forte a lui, eravamo accarezzati dalla luna, baciati dalle stelle, in un magico e illimitato momento di tenerezza.

Era così irresistibilmente affascinante quando tentava, un po' impacciato, di donarmi e dimostrarmi il suo amore. Mi voltai con gli occhi semichiusi, in cerca delle sue labbra, lui mi carezzò la bocca come per saggiarne la morbidezza, poi mi baciò. Ogni volta che mi baciava sentivo una parte del suo affetto entrare in me e riscaldarmi l'anima, sentivo i brividi percorrermi il corpo, le mani tremare dall'emozione. Ricordai le bugie e le finzioni, gli nascondevo parte di me, parte della mia vita, parte delle mie emozioni.

Mi sfuggì una lacrima di pentimento, che andò a bagnargli la mano, che mi carezzava i capelli, che mi scendevano lungo le spalle, naturalmente se ne accorse, mi guardò con quello sguardo di chi si sentiva in colpa per qualcosa che non sapeva di aver fatto. Si allontanò e mi disse "Cos'hai, sono stato troppo invasivo, oppure non volevi che ti baciassi? O forse non mi ami come prima?" era così fundamentalmente insicuro, che pensava di essere stato lui la causa. Sentivo dentro di me una spirale di emozioni, quando mi guardava così insicuro, così innamorato, capivo di volerlo sempre di più, si scatenava in me un desiderio indomabile di sentire il sapore delle sue labbra. Mi avvicinai lentamente, gli sorrisi maliziosa, lo presi per il colletto del cappotto e lo baciai, per la prima volta sentii la passione scatenarsi dentro di me, per la prima volta gli avevo dimostrato quello che provavo gli dimostravo che dentro di me scatenava mille emozioni, avevo temporaneamente dimenticato di avergli nascosto la mia realtà familiare.

Lui mi prese per la vita e mi sollevò, come per dimostrare che io gli appartenevo, che il mio cuore gli apparteneva. Era un po' disorientato, non aveva mai conosciuto quella parte di me, non la conoscevo nemmeno io, mi disse «Perché quella lacrima, perché mi nascondi un dolore?». Abbassai la testa, per evitare il suo sguardo, ma lui mi sollevò il viso, con due dita, con dolcezza ma con fermezza. Non potevo più evitare, ma non era, ripensandoci, un male, poiché ultimamente avevo sentito il peso delle bugie. Non avevo più il coraggio di mentirgli, non avevo più il coraggio di nascondergli la verità così gli dissi:

«Mia madre, ha un gran problema, soffre di depressione, si è auto-convinta che mio padre è ancora a casa. Mi guarda con quegli occhi innocenti e mi chiede dov'è il suo amato marito. Sorride quando finge di parlare con lui. Mi costringe a vivere in una falsa realtà ed io non ho il coraggio di infrangere quest'illusione. Rendersi conto che lui l'ha abbandonata sarebbe un dolore troppo grande per lei. Si è sempre basata sulla sua presenza ed io, per quanto possa tentare di sostituire la sua figura, non sarò mai come lui. Ho cercato di farle capire la verità, con dolcezza, ma lei si rifiuta di credermi, si cinge la testa con le mani e scuote il capo. Se insisto si lascia cadere per terra, come un corpo senza vita, poi comincia con delle convulsioni, e delle urla infernali, che mi stordiscono, che mi entrano nella mente e che disturbano i miei sogni. Si calma solo quando io invento una bugia per giustificare la verità precedente. Non so più che fare, quando le prendono queste crisi, io non ho nessuno cui rivolgermi, non ho contatti nel palazzo, i, scambio appena due parole con quell'uomo della porta accanto, ma...»

«Ma... è perfetto. Quello era il mio dottore di famiglia, prima che decidesse di prendere la pensione anticipata. Non sapevi che era un medico, mi stupisco di non avermene parlato. E' competente in tutti i rami della medicina, probabilmente anche nella psicologia. Chiederemo aiuto a lui!» come di solito John aveva la soluzione al problema.

Sentii che c'era ancora una speranza, potevo ancora salvare la salute mentale di mia madre. Subito ci incamminammo con passo svelto verso la zona in cui abitavo, velocemente raggiungemmo il mio palazzo. Salimmo lentamente le scale

evitando di parlare, poiché mia madre aveva conservato il suo ottimo udito. Bussammo, dopo pochi secondi ci trovammo in un salottino stile imperiale. Non ero mai entrata in casa del dot. Rossi, non mi aspettavo un mobilio così fine, né una tale accuratezza nei particolari, erano abilmente abbinati materiali e colori, il tutto dava un'impressione di calore familiare, pur essendo lui un uomo solo.

Ci accomodammo su un divanetto di velluto rosso, di fronte a un caminetto rustico, intanto il dottore stava preparando il caffè, che ci voleva gentilmente offrire. Ero leggermente imbarazzata, ma per mia madre, superai la timidezza. Visto da vicino, conservava la sua aria bonaria, soprattutto con i capelli leggermente arruffati e la vestaglia che era un po' troppo piccola per coprire il pigiama e la pancia che sembrava essere cresciuta improvvisamente. L'uomo arrossì entrando nel salottino, poiché si rese conto di essere in tenuta notturna. Porgendoci il caffè, si scusò per l'abbigliamento. Si mise comodo e dopo qualche affermazione di circostanza, su quanto John fosse cresciuto, capì dal mio sguardo che ero impaziente di rivelargli il motivo della mia visita. Gli dissi, sinceramente, tutte le problematiche di mia madre, le crisi, le sue reazioni e lui mi fece qualche domanda personale sulla nostra famiglia, per risalire alla fonte del problema, poi si abbassò gli occhialini, incrociò le gambe e con un braccio che sorreggeva il mento, in una classica posizione da sapiente, ci espose, con sicurezza, la patologia di mia madre, con termini specialistici, che poi ci spiegò come una classica crisi da abbandono. Affermò che lui giudicava, per esperienza, i farmaci anti-depressivi, in questi casi, completamente inutili, anzi erano distruttivi per il consumatore, affermò che questi causavano, nella maggior parte dei casi, una dipendenza, e avevano delle controindicazioni. L'unica cura era dimostrare alla paziente l'amore di cui è circondata, nonostante l'abbandono dell'uomo amato, bisognava farle comprendere che lei non era una causa dell'abbandono e che la vita andava avanti, anche senza la presenza del marito. Mi diede la sua completa disponibilità in ogni caso, e ad ogni ora del giorno, poi mi sorrise e mi accompagnò alla porta, non lo conoscevo bene, ma la gratitudine mi indusse ad abbracciarlo. Era una reazione infantile, che però non riu-

scii a controllare. Finalmente avevo due compagni d'avventura con cui dividere il fardello.

Quando la porta si fu chiusa, dopo mille ringraziamenti, io non potei fare a meno di abbracciare il mio ragazzo. Era l'unica persona di cui mi fidavo ciecamente, che mi sembrava così assurdamente perfetta, così stranamente compatibile, quasi come se fosse nata per bilanciare i miei difetti e risolvere i miei problemi.

Cominciava così la mia opera di persuasione, riempivo mia madre di attenzioni. Al mattino mi svegliavo alle sei per prepararle la colazione, su un vassoio, con un fiore che coglievo dall'aiuola del cortile, gliela portavo a letto e la svegliavo con un bacio sulla fronte. Le stringevo la mano quando percorrevamo insieme le vie della città, le carezzavo i capelli, la coprivo di complimenti, e sentivo che in lei, anche se ancora restia a credere in me, cominciava a mutare qualcosa. Mi sentivo come una madre con la sua bambina, il mio istinto materno mi fu d'aiuto nell'impresa, poiché lei era tornata bambina, con la sua innocenza. Una sera la situazione, però, precipitò, proprio quando credevo di aver raggiunto il mio scopo, senza l'aiuto medico del mio vicino. Cercavo le chiavi, avevo nuovamente ritardato all'appuntamento con John, aprivo nevroticamente i cassetti, e li lasciavo aperti per la fretta, mentre mia madre li chiudeva uno dopo l'altro e riordinava ciò che io mettevo fuori posto. Avevo precedentemente nascosto tutte le foto di mio padre in uno di quei cassetti nella mia camera, dove credevo che mia madre non sarebbe mai andata a curiosare, speravo che lei lo dimenticasse. Aprii quel cassetto, come uno qualunque, dimenticando completamente il suo contenuto, che mi parve innocuo per mia madre, avevo, infatti, scambiato le foto di mio padre per quelle di John. Dopo aver perlustrato tutta la casa, mi resi conto che mia madre non era più dietro di me che riordinava. Ebbi un sussulto, ricordai il contenuto di quel cassetto. Ricordai che avevo progressivamente sostituito le foto di mio padre e le avevo furtivamente nascoste nel cassetto. Corsi nella mia camera, con un barlume di speranza nel cuore, speravo che non avesse notate. Lei era lì, immobile al centro della stanza, singhiozzava, mentre stringeva una delle foto di mio padre, che lo ritraeva in una delle pose migliori. La

guardava fisso, con gli occhi sbarrati e colmi di lacrime, avevo sbadatamente riaperto la ferita.

Mi avvicinai cautamente e tentai di riprendere la foto, lei come un cane rabbioso, non lasciò nemmeno che la sfiorassi, mi guardò con gli occhi lacrimanti, ma colmi di odio, mi urlò:

“Perché me lo hai portato via” e poi piangeva, si disperava, batteva i pugni sui muri, e scuoteva la testa, stava tornando alle originarie crisi. Tentai di farla ragionare, ma lei non mi permetteva di dire nulla, strepitava ad ogni accenno di dialogo, urlava “Dov’è, perché non è qui, voglio mio marito, chiamalo, cercalo”. E poi di nuovo, giù a singhiozzare “Perché me lo hai portato via!” non sapevo che fare, con le mani nei capelli, giravo su me stessa e guardandomi allo specchio, cercavo di non farmi trasportare dagli eventi. Il dottore mi aveva raccomandato calma. Passata la violenza iniziale, mia madre prese tutte le foto e le sparse sul letto coniugale, poi si stese sopra sorridendo, sussurrava qualcosa, parlava con mio padre, ma lui non c’era. Andai a chiamare il dot. Rossi e avvertii John della crisi. Il dottore entrò nella stanza, lentamente, dicendo “E’ permesso, salve. Signora, si ricorda di me? Sono il suo vicino di casa, suo marito mi ha detto di riferirle che stasera non tornerà per cena, quindi non si preoccupi, mangerà un panino” lei guardò il tizio entrare nella stanza con aria minacciosa, poi disse “Mio marito è qui davanti a lei” e indicò il vuoto. “Guardi bene signora, lei crede di vederlo, ma lui non è fisicamente qui. E’ il suo amore che lo materializza davanti ai suoi occhi!”

“E’ lei che si sta sbagliando, lui è qui, è sempre stato qui, lo sarà per sempre, lui mi ama! Ha capito, lui mi ama!” insisteva. Intanto io assistevo alla scena appoggiata all’uscio, mi sentivo impotente. Avevo un gran peso che mi angosciava, sapevo che la crisi era stata causata da una mia disattenzione, sapevo che la colpa era mia.

“Nessuno lo ha messo in dubbio, io credo che si possa amare anche quando i due soggetti sono materialmente assenti. L’amore è una fiamma che riscalda la nostra esistenza, ma non necessariamente con la presenza fisica della persona

amata. Sicuramente lui la ama, come la ama sua figlia, come la amano tutti, ma deve ammettere che lui non è qui attualmenteö

õLui è qui, mi accarezza, e mi ama, io non sono sola, lui è qui vicino a me, siamo solo io e lui, del resto non mi importa!ö

Il dottore stava per dire una cosa, ma io non potevo più trattenermi, piangevo anchøio adesso, doveva ascoltarmi:

õCi sono anchø io, io non sono nulla? Io sono qui, sono qui per te, lui non cøè, mamma, lo vuoi capire lui non cøè, non fa parte della nostra vita, ci ha abbandonato, mamma, reagisci, ti prego reagisci, fallo per me, sono tua figlia, reagisci perché io ti voglio bene!ö avevo finalmente detto quello che pensavo, avevo finalmente sciolto quel nodo alla gola. Lei mi guardava stupefatta, non piangeva più, era lì immobile, poi si voltò verso il punto in cui aveva, fino a poco tempo prima, visto mio padre, lui non cøera.

Mi guardò di nuovo, piangeva nuovamente, ma non piangeva più per la disperazione, piangeva perché si era finalmente resa conto del male che mi faceva, piangeva perché lui non cøera più e lei allora lo sapeva. Si alzò e corse verso di me, si inginocchiò e mi strinse le gambe dicendo õScusami figlia mia, per il male che ti ho fatto, non sai quanto ti voglio bene.ö. Ebbi una stretta al cuore nel vederla così prostrata, mi inginocchiai anchøio e la strinsi in un lungo abbraccio, il dottore si rese conto che l'incubo era finito e che lui non era più necessario.

Incontrò vicino alla porta John che era accorso per sostenermi, ma lui gli assicurò che non era più necessario, ormai, mia madre aveva ricominciato ad amarmi e aveva superato il passato, pur conservando dentro di sé la speranza di rivedere il marito

Restammo in quella posizione per molto tempo, strette nell'affetto, sentivamo entrambe di dover cominciare a vivere, sentivamo entrambe che il futuro ci veniva incontro.

Seguì, infatti, un periodo di grande tranquillità, mia madre aveva ricominciato a vivere, aveva ripreso le attività di sempre, anche se talvolta si interrompeva per pensare. Le affioravano i ricordi di una vita passata, ripensava a lui, poi si co-

stringeva a dimenticare, ma nel cuore, io sapevo, che conservava la speranza di rivederlo, anche solo per un attimo, anche solo per assicurargli che lo amava ancora, nonostante tutto. Ed io nel profondo del mio cuore, condividevo i suoi pensieri, poiché non gli riservavo rancore, era pur sempre mio padre, anche se aveva commesso degli errori, anche se non mi aveva dimostrato il suo affetto. Errare è umano, perdonare è divino, come diceva sempre mia nonna.

Talvolta immaginavo come sarebbe stato rivederlo, immaginavo come sarebbe stata la mia vita se uno di noi due fosse stato diverso, immaginavo come sarei cresciuta se fra noi si fosse formato il classico legame, padre-figlia. Ero, in ogni caso, sicura, che se lo avessi rivisto, lo avrei accolto nella mia vita, sperando di poter recuperare il tempo perso. Sognavo quel momento, anche se sapevo che sarebbe rimasto solo un sogno irrealizzato. Intanto, tentavo di indirizzare mia madre verso il dottore, che dimostrava per lei molte attenzioni, anche dopo l'ultima crisi, ma lei era sempre molto restia.

Per quanto riguarda me e John tutto procedeva per il meglio, lui era fantastico, era, forse, lui il mio sogno realizzato. Un giorno, ricordo, che decidemmo di andare al mare insieme, anche se la stagione estiva doveva ancora iniziare. Scegliemmo una delle ultime domeniche di maggio, una mattinata calda e leggermente ventilata, desideravamo essere soli con il mare. Cercammo a lungo il posto perfetto e alla fine scegliemmo una romantica insenatura fra due braccia di scogli. La spiaggia era candida e soffice, abbracciata da scogli grigiastri sfumati dal verde delle alghe. L'acqua era limpida e cristallina, azzurrina in riva e blu in lontananza, le onde spumeggianti e biancastre s'infrangevano contro gli scogli e sul bagnasciuga. L'aria che inalavamo era fresca e frizzante, era come un bisbiglio di eccitazione ai nostri orecchi. Era una vista paradisiaca ed io e lui ci sentivamo nell'Eden dei nostri sentimenti. Scendemmo velocemente e corremmo verso la riva, l'acqua era tiepida e calma, e la sabbia del bagnasciuga sembrava sciogliersi sotto i nostri piedi. In riva c'era, invece, una fascia di ciottoli e conchiglie multicolori, che terminava in una secca di sabbia dorata e poi nel mare, con onde alte e forti, e un fondale marino tutto da scoprire. Ci divertimmo a schizzarci d'acqua, in riva, con la collaborazione delle onde del mare.

Eravamo ancora vestiti, avevamo lasciato le borse sulla calda sabbia della graziosa spiaggia deserta, e ci lasciavamo trasportare dai nostri istinti infantili. D'improvviso si accese una luce nei suoi occhi, mi guardava e si avvicinava lentamente e non voleva rivelarmi il motivo di quel cambiamento, io indietreggiavo ridendo avevo intuito che voleva gettarmi nell'acqua ancora vestita. D'improvviso si spogliò velocemente cominciò a correre verso di me, io ridendo e urlando, correvo cercando di salvare i miei vestiti. Per spogliarmi, però, cominciai a correre meno velocemente, lui mi raggiunse e mi stese sulla sabbia, m'immobilizzò le braccia e mi disse "Sei mia!". Poi mi prese in braccio e correndo fra le onde del mare, mi gettò nell'acqua con indosso ancora i pantaloncini. Risalii velocemente e guardai il suo corpo sinuoso nuotare fra le onde del mare, l'acqua era limpida ed io baciata dal sole sentivo dentro di me una sensazione di benessere. Nuotammo un po', poi lui mi portò sulla secca, l'acqua ci arrivava poco più sopra delle caviglie, cominciammo a baciarci, le sue labbra calde e leggermente bagnate avevano il sapore del mare, sentivo la salsedine sul suo corpo, che si asciugava al sole, mentre lo abbracciavo, quel sapore di sale era per me il sapore della libertà.

Oziammo un po' sulla secca, stesi sulla sabbia, prendevamo il sole, bagnati dal mare, non avvertivamo il calore del sole e il tempo passare, quando finalmente ci decidemmo a risalire, era passata più di un'ora dal nostro arrivo. Mano nella mano risalimmo fino alla riva, recuperammo le borse e camminando sul bagnasciuga cercammo un posticino appartato dove sistemarci. Essendo soli ci sentivamo i padroni della spiaggia, che sembrava accogliereci. Trovammo un angolo ombreggiato dagli scogli e da una duna di sabbia. Sistemammo lì gli asciugamani, l'ombrellone e le borse, e ci stendemmo all'ombra, sfiniti. Finimmo per addormentarci, io mi svegliai, con il viso appoggiato sul suo torace, gli stringevo il corpo, come per assicurarmi che lui non fuggisse via, lui già dorato dall'abbronzatura, con la sua mano mi carezzava i capelli. Finsi di dormire ancora per assaporare quel momento, socchiusi le palpebre per non fargli scoprire il trucco. Dopo un po' di tempo lui si liberò dolcemente dalla presa. "Emily, hai intenzione di dormire ancora per molto?" mi diede un bacio innocente sul-

le labbra e riformulò la domanda, io finì di protestare, poi lo attirai a me, rotolammo sulla sabbia, dolcemente e lentamente, come due bambini. Fu molto dolce come esperienza, ma ci ritrovammo la sabbia dappertutto, come conseguenza. Nel pomeriggio facemmo altri bagni, costruimmo castelli di sabbia, prendemmo il sole, il tempo passò velocemente e il sole cominciava a calare, noi intanto cercavamo conchiglie da conservare per ricordo, le nostre ombre si allungavano sulla sabbia, ma noi non ci badavamo. Ci sedemmo sulla sabbia, ammirammo il tramonto, vicini e protetti l'uno dall'altro. Il sole era come un fuoco ardente, che andava spegnendosi, nascondendosi dietro le acque marine, esso donava al paesaggio circostante sfumature di rosso, arancione, giallo e rosa, mentre donava a noi, forse, unici spettatori lo stupore e l'amore.

Prima che il sole calasse completamente ci rendemmo conto che dovevamo tornare, la strada per casa era lunga, e il tempo che avevamo passato insieme era veramente molto, ci dovevamo ritenere soddisfatti, ma più tempo passava, più era difficile lasciarsi. Tutto era così sorprendentemente bello, era armonioso sotto tutti gli aspetti, la vita era tranquilla e costellata d'amore, non sapevo immaginare nulla che potesse rendermi più felice di John.

Intanto il nostro rapporto divenne ufficiale, mia madre accolse John con molto calore. Confessò che lo considerava il figlio maschio che non aveva mai avuto. Ero orgogliosa di mia madre che aveva velocemente recuperato il tempo perso durante le crisi di nervi, aveva accettato la sua malattia e intrapreso una terapia con il dott. Rossi. Li vedevo sempre più uniti e più vicini, i loro incontri per le terapie erano sempre più lunghe e frequenti, sfociavano in cenetta al lume di candela, o passeggiate sul lungomare. Lui mi sembrava molto coinvolto, quando la guardava con quei suoi occhietti vispi, leggevo tanto affetto e tenerezza. Mia madre invece mi sembrava un po' chiusa, sapevo che non voleva una relazione, ma speravo che cambiasse idea poiché un patrigno come il dot. Rossi non mi dispiaceva per nulla. Era chiaramente un uomo tranquillo, si era dimostrato disponibile e gentile, era colto e benestante, aveva tutte le caratteristiche per un compagno ideale. Mi vergognavo quando pensavo che se lui si fosse imparentato con noi, forse io sarei apparsa migliore a mia suocera.. Avevo notato, infatti,

come la madre mi guardava, non so se perché ricordasse l'ultimo nostro incontro, o se mi disprezzasse come persona per la mia posizione sociale. Avevo in ogni caso capito che non le faceva piacere il mio rapporto con John, soprattutto se le figlie delle sue ricchissime amiche facevano degli apprezzamenti su di lui ogni volta che lo vedevano, ignorando perfino la mia presenza. Quando entravo in quella casa così signorile, per una cena o un tè, mi sentivo io stessa fuori posto, sentivo che un'amile ragazzina come me non meritava uno come John, sentivo il peso dei soldi schiacciarmi, per quanto tentassi di essere elegante, ero sempre poveramente vestita per quella famiglia che amava mettermi in difficoltà. Non mi sarei meravigliata se durante una delle nostre visite a casa loro, chiedessero a me e a mia madre la nostra rendita annua. Mi sentivo perennemente in disordine, sentivo un'ansia continua di non essere perfetta, di essere sporca o di sbagliare accento a una parola. Mi sentivo inferiore poiché non ero in grado di conversare con la gente ricca, la filosofia e le scienze, o qualunque altra materia di cui avevo piena padronanza per i miei studi universitari, non erano argomenti interessanti, mentre i discorsi fra gente comune erano banali. Il discorso più interessante era sicuramente la casa di moda più famosa in quel periodo. Ammutolivo di fronte a domande su quale collezione mi fosse piaciuta di più, la mia adorata suocera sembrava godere mentre rimediava facendo sapere alle amiche che io ero una ragazza povera e che non ne sapevo nulla. Le signore sbiancavano e poi si allontanavano da me e da mia madre come se avessimo un virus contagioso. Era così umiliante, ma io non potevo evitare gli incontri, perché avrei fatto un torto a John e non potevo pretendere che lui eliminasse i rapporti con la sua famiglia, poiché fra me e la madre c'erano delle incomprensioni. Cercavo di evitare di riferirgli i disaccordi che si creavano fra me e lei e, quando gliene riferivo qualcuno, lui mi descriveva la sua insofferenza a vivere in quella casa e mi pregava di essere paziente finché lui non avrebbe avuto i mezzi per andare via. Poi, un giorno, reagì in modo completamente diverso mi guardò con odio e mi disse «Non credere che io mi trovi in una situazione migliore, io sono al limite, mio padre e mia madre mi reprimono e mi obbligano a fare ciò che vogliono. Sono diventato un burattino, sono al limite del-

la disperazione, quella casa è come un carcere, la sopporto solo grazie! è si bloccò non volle più terminare la frase, mi chiese solo di scusarlo per il suo comportamento, era veramente arrivato al limite. Quella frase la capii solo in seguito, comunque quel comportamento era innaturale ed io ne compresi la motivazione solo quando fu troppo tardi per aiutarlo. Sapevo però che era generato da un malessere interiore, da una repressione continua da parte dei genitori, che lo volevano costringere a prendere le redini dell'azienda di famiglia. Chiunque altro ne sarebbe stato felice, ma non lui, non John, che desiderava una vita di libertà, non lui che voleva raggiungere la meta, non lui che desiderava avverare i suoi sogni. Nei suoi pensieri l'azienda di famiglia era all'ultimo posto. L'aveva sempre disprezzata, la considerava ciò che lo aveva privato dell'affetto di un padre. Egli, infatti, divenne dedito al lavoro e perennemente assente, poiché il suo unico pensiero erano i soldi. Aveva cominciato a guadagnare e divenne sempre più avaro, sempre più assetato di fama e di potere, questo lo portò a dimenticare quale gioia fosse accudire un bambino, quale emozione fosse quella di farsi chiamare "Papà". Era forse per questo che John desiderava avere molti bambini, che desiderava viziarli e coccolarli, era per questo che lui li amava, desiderava ardentemente avere dei figli e renderli felici, era forse per questo che lui cominciava a parlare di matrimonio!

! ne parlavamo vagamente, ma questo mi bastava, perché sentivo che presto avrei realizzato i miei desideri, che avrei legato a me l'uomo che amavo, che sarei finalmente stata felice. Ero contenta anche perché stavo per realizzare un altro dei miei sogni, mi stavo per laureare. La laurea era stata l'ambizione più grande che mi aveva trasmesso mio padre. Sentivo che sarebbe stato fiero di me se solo mi fosse stato vicino per condividere la mia gioia. Intanto si avvicinava la data stabilita per il party di fine corso. Era stato organizzato un veglione per gli alunni dell'ultimo anno di università, in una discoteca alla moda, sul lungomare. Era una data importante, una data che costituiva l'inizio di una nuova vita, che costituiva il nostro debutto nel mondo del lavoro. Essendo importante decisi di comprare un abito all'altezza della situazione, scelsi per quell'avvenimento un tubino azzurro polvere, in seta e raso, morbido al tatto e

profumato all'olfatto, era meravigliosamente elegante, ma moderno. Era un abito fantastico che potei permettermi grazie a dei lavoretti part-time. Qualche tempo prima non avrei mai nemmeno pensato di trovarmi a questo punto, fidanzata, quasi sposata, in procinto di laurearmi, sapevo di essere cambiata in positivo e i meriti erano di John che mi aveva permesso di scoprire i lati nascosti della vita, di vivere le mie emozioni. Attendevo con impazienza la sera del party, che arrivò velocemente.

Mia madre mi aveva detto che ero incantevole e io speravo in una reazione simile in John, aveva da un po' di tempo un comportamento indecifrabile, dapprima parlava di matrimonio poi affermava che voleva rimanere scapolo. Era diventato vago, lo sentivo distante, riponevo in quella serata le speranze di riconquistarlo, di ritornare alla vecchia passione, all'antico rapporto di fiducia e di tenerezza. Avevo, inoltre, notato in lui uno stato di malessere continuo. Spesso era su di giri, altre volte in uno stato di malinconica passività, un minuto prima mi baciava, l'altro urlava di odiarmi. Era una contraddizione continua che speravo fosse generata solo da un periodo di crisi. Gliene chiesi i motivi più di una volta, ma lui non volle rivelarmi nulla, anzi rispondeva nervosamente e con rabbia, poi cambiava subito discorso. Ma quella sera cercai di allontanare da me i pensieri negativi, mi diedi gli ultimi ritocchi e poi il campanello suonò ed io mi precipitai alla porta nervosa ed eccitata. Mi ritrovai davanti John, che mi salutò annoiato, gli chiesi se gli piacevo e lui mi rispose "Sei ok". Una risposta diversa da quello che mi aspettavo, avevo tentato di riaccendere in lui almeno la scintilla fisica e l'attrazione, ma il tentativo era fallito.

Quella sera aveva la camicia fuori dal pantalone, la cravatta storta, i capelli in disordine e un'evidente ricrescita della barba, per quanto lo smoking fosse elegante, così indossato e indossato a lui, era solo ridicolo. Non era solo lo smoking il problema, che risolsi velocemente, ma era proprio la sua persona che, quella sera, era ben peggiore delle altre volte in cui ci eravamo visti. Aveva gli occhi rossi, lacrimanti e spenti, con uno sguardo passivo, il naso, arrossato dal freddo, era umido e lui non si preoccupava di provvedere, aveva il viso pallido e scarno. Erano ormai settimane che era in quello stato, non ero in grado di ca-

pirne il motivo, e finii per giustificarlo con uno stato influenzale. Uscimmo e ci dirigemmo al locale, tentai di prendergli la mano, ma lui me la lasciò alquanto infastidito dal mio gesto, camminavamo distanti come estranei, ed io mi ponevo mille domande, cui seppi dare solo una risposta òNon mi ama più!ö. Eppure poche settimane prima parlava di matrimonio, prima di avere quel cambiamento repentino. Arrivammo alla festa che fu inizialmente noiosissima, soprattutto perché John mi ignorò tutta la serata, quando gli chiedevo di ballare rifiutava, se mi avvicinavo a lui sbuffava. Stavamo seduti ad un tavolino osservando gli altri divertirsi, cercai inutilmente di instaurare almeno un discorso, ma i miei tentativi furono bruscamente rifiutati da lui. D'improvviso, mentre lo guardavo, vidi la sua espressione cambiare, gli occhi si illuminarono e cominciò a sorridere, aveva intravisto delle ragazze ballare in pista, si alzò velocemente e si diresse da loro, dopo aver fatto una sosta veloce in bagno. Si liberò della noia e della stanchezza di cui mi aveva parlato, e che aveva chiaramente usato come scusante. Ballava e si divertiva con quelle ragazze, si era completamente dimenticato di me. Io intanto lo attendevo seduta al tavolo osservando i suoi movimenti, osservando il suo sorriso quando le guardava, non osavo intervenire, troppo umiliante, troppo doloroso per il mio cuore che già stanco di soffrire si apprestava a spezzarsi. Immobile lo seguivo con lo sguardo e mi sentivo abbandonata, mi aveva preso in giro, si era stancato di me. Cosa mai gli era accaduto per procurargli un tale cambiamento? Cercai di trovare in lui qualche atteggiamento che mi facesse capire qual era il suo problema, ma poi mi arresi all'evidenza che lui non mi amava più, poiché l'unica stranezza era che andava spesso in bagno, ma era una stranezza direttamente riconducibile a qualche problema sanitario. Non volevo intervenire, volevo vedere se si sarebbe limitato a ballare con loro, volevo veder la sua strafottenza fino a che punto si sarebbe spinta. Ebbi una risposta alla fine della serata, quando ballando con una biondina tutto pepe, la baciò. Sapeva che io ero lì, sapeva che lo guardavo, sapeva quanto lo amavo, eppure, non gli importava, mi dimostrò che lui era ancora capace di amare, ma che non amava me. Mi sfuggì una lacrima, poi mi alzai e mi diressi all'uscita, proprio in uno dei rari momenti in cui miolgeva lo sguardo, forse per studiare

le mie reazioni. Il suo sguardo cambiò quando mi vide uscire, forse perché aveva visto quella lacrima scorrere sulle mie guance, forse perché sapeva che era finita. Camminai lentamente, anche se ero consapevole che era solo un desiderio, speravo che lui mi corresse dietro e mi spiegasse, desideravo di svegliarmi da quell'incubo. Mi sentivo vuota dentro, nulla al mondo poteva servire a riempire quel vuoto, troppa era la tristezza e la malinconia per la perdita del mio primo vero amore. Sola nella notte, non avevo paura dei pericoli notturni, nascosti dietro ogni angolo, camminavo spedita con il solo desiderio di liberarmi di quella sensazione di freddo che mi gelava dentro. Adesso che ero lontana dalla discoteca potevo piangere, mentre cercavo di raggiungere casa, che fortunatamente non era lontana. Salii velocemente le scale e arrivata finalmente a casa, mi gettai sul letto, e rimasi lì fino al mattino dopo, ancora vestita. Non volli più uscire dalla mia stanza, né mangiare, né bere, desideravo solo affogare quel dolore, desideravo solo dimenticare quell'immagine. Vedevo continuamente le loro labbra sfiorarsi, vedevo quel bacio dappertutto, in ogni foto di noi due vedevo lei, su ogni muro vedevo la sagoma di quel bacio, in ogni specchio ne osservavo il riflesso. Vedevo quei capelli dorati e quel fisico perfetto che me lo portavano via, ed io ero impotente, non potevo fare altro che osservare il mio futuro allontanarsi, l'uomo che amavo si allontanava in compagnia di quella Venere. Avvertivo la sua indifferenza. Non avevo le forze di reagire e non ne avevo l'intenzione, mi sentivo bene in quel dolce abbandono, cullata dai pensieri e raggomitolata nel dolore, non osavo parlare dell'accaduto né di nient'altro, desideravo solo stare sola poiché credevo che la solitudine mi avrebbe aiutato a non soffrire. Per molto tempo vissi una realtà parallela, chiusa nella mia camera di giorno, con le finestre sprangate, mi proteggevo dalla luce, mi proteggevo dal mondo, attendevo che il telefono squillasse, speravo di sentire la sua voce, sentire ancora quel timbro così caldo e incerto dirmi "Ti amo". Durante la giornata giacevo sul letto, raggomitolata su me stessa, talvolta piangendo ricordavo, tentavo nel restante tempo di cancellare dalla mia mente il suo nome, di demolire quell'immagine che, testarda, mi assillava, mi deprimeva e mi abbatteva. Di notte invece solevo uscire per recarmi in spiaggia, dove tentavo di

ritrovare me stessa, una me stessa che non riconoscevo, ero diventata il riflesso di me. Rispecchiavo i miei aspetti peggiori, ero una monotona ragazza con una sigaretta in bocca, che sembrava riempire il vuoto della mia vita. Vagavo sulla spiaggia, accendendo una sigaretta dopo l'altra, osservavo il mondo notturno, scambiavo qualche parola con qualche individuo solo quanto me, per poi dimenticare subito il suo viso, per ricordarne continuamente un altro. L'avevo perso senza sapere il perché, continuavo a ripetermi che se avessi fatto qualcosa, forse lui sarebbe stato lì a passeggiare con me. Lo sentivo così lontano, così irraggiungibile, mi sentivo così irrimediabilmente sola. Non mi interessavo più del mondo, non volevo sentire più nessuno, per quanto mia madre e il dottore tentassero di aiutarmi, di parlarmi, non facevano altro che peggiorare la situazione, non tentavo nemmeno di reagire. L'unica voce che sentissi era quella di me stessa, una voce che non faceva altro che sussurrarmi ricordi, che non faceva altro che augurarmi la buonanotte, una buonanotte che speravo fosse eterna. Ogni sera, al ritorno dalle mie escursioni notturne, mi sedevo alla scrivania e aprivo lentamente un cassetto colmo di ricordi, regali, lettere, mi ripetevo le parole che diceva, imitavo i suoi gesti, tentavo di mantenere vivo il suo ricordo, poiché mi sembrava, così, di stare ancora con lui. Prendevo quelle lettere, rileggevo i messaggi, leggevo e rileggevo quelle frasi continuamente, conoscevo a memoria quelle parole, ma mi piaceva rileggerle, prevederne il seguito e stringerle a me, carezzare la sua calligrafia e la sua firma, illudendomi di sentirmi così più vicina a lui. Abbracciavo i suoi regali, immaginando di stringere a me il suo corpo, si accarezzarne i muscoli tesi e di sentirne il profumo, mi lasciavo trasportare dai ricordi nei momenti in cui sentivo il sapore delle sue labbra, nei momenti in cui sorridendo gli stringevo la mano, lo abbracciavo e gli carezzavo la soffice capigliatura. Talvolta pensavo che forse, nonostante il mio dolore, in quel momento, lui era felice e mi dicevo di lasciarlo libero, mi consolavo pensando che lui stava vivendo nuove emozioni e così mi proibivo di chiamarlo, mi proibivo di cercarlo.

Talvolta uscivo dalla mia camera e rimanevo a spiare mia madre e il dottore che intanto il bel dottorino della casa a fianco si era finalmente dichiarato a

mia madre, i miei sospetti erano fondati dunque. Una sera le aveva preso la mano tremando e rosso in volto le aveva dichiarato il suo affetto, ma mia madre, come pensavo, lo rifiutò con un giro di parole, dolcemente per non farlo soffrire, dicendo che amava ancora mio padre, nonostante l'abbandono, nonostante la violenza, nonostante l'alcolismo. Sapevo che sarebbe finita così, in ogni caso il dot. Rossi, si accontentò di un rapporto platonico, si accontentò di starle vicino nei momenti difficili, si accontentò di amarla in silenzio. Passò un anno dall'episodio della discoteca e la situazione non cambiava, avevo perfino rinunciato alla laurea, costituivo ormai un peso per mia madre, ma non riuscivo a fare altro che ricordare, mi nutrivo di passato.

Un giorno mentre ero presa dai miei pensieri, come il solito distesa sul letto, la porta della mia camera si spalancò, era il dott. Rossi. Colta di sorpresa mi alzai, avevo uno sguardo spaventato e sbalordito, ansimava, aveva chiaramente corso. Mia madre era dietro di lui che singhiozzava, tentando di mantenere le lacrime.

«Ma insomma che succede?» urlai, infastidita da quella fretta e da quell'invasione.

«Emily, John, il tuo John sta male. Prima sniffava, poi è passato alle endovene, è affetto dall'AIDS. È all'ospedale, qui vicino, in fase terminale. L'ho saputo solo oggi. Chiede di te. Va da lui, Emily, vai dal tuo John!» parlava in modo sconnesso, molto velocemente.

Non gli risposi, mi alzai, presi il cappotto, scesi, correvo e piangevo disperata, verso l'ospedale, come il vento correvo, con i pugni stretti, la disperazione mi spingeva, non sentivo la stanchezza, non sentivo nulla, mi ripeteva solo il suo nome.

Il mio John, stava male, stava per morire, ed io non l'avevo saputo aiutare, non gli sono stata vicino, non mi sono resa conto del pericolo, non ho potuto salvarlo dalla morte, stavo perdendo per sempre l'uomo che amavo, temevo di non potergli stare vicino un'ultima volta. Singhiozzavo freneticamente, non mi interessava delle macchine che potevano investirmi, non mi interessava della gente che gettavo per terra, il dolore e la disperazione mi consigliavano di correre.

Arrivai all'ospedale, cercai la sua camera, all'uscio trovai la madre, l'oggetto del mio rancore, ma ora non sentivo più la rabbia verso quella donna che mi aveva reso la vita così difficile, provavo solo dolore e pietà per una donna, che se pur ricca, avrebbe perso l'unico figlio, l'oggetto del suo amore, avrebbe perso parte di se stessa. Mi fermai, la vidi nettamente dimagrita, piegata su se stessa, affranta dal dolore, stretta a suo marito, che sapevo sentiva per la prima volta vicino. Mi avvicinai lentamente, lei mi vide, per un istante ci perdemmo ognuna nel dolore dell'altra, poi con un gemito mi si gettò fra le braccia; singhiozzavamo e piangevamo, mi sentivo per la prima volta compresa da lei, non sentivo più il peso del suo sguardo su di me. Mi sussurrò con un filo di voce roca: «Va da lui, ti aspetta da tempo ormai», mi allontanai, lentamente entrai in camera.

Lui era disteso sul letto, così immobile, così innocente, i suoi lineamenti straziati dalla sofferenza conservavano ancora la mascolinità e la dolcezza di sempre, era pallido in volto, le braccia colme di lividure violacee, era quasi scheletrico. Sentivo il suo respiro pesante e affannato, avvertivo il suo dolore. Aveva gli occhi chiusi, ma il medico mi disse che era cosciente. Mi sedetti vicino a lui, sul comodino c'erano le sue cose, gli stessi oggetti che avevo visto tante volte. La mia attenzione si soffermò su quel cappello che tante sere mi aveva messo per riscaldarmi, che tante altre volte io gli toglievo quando lo baciavo, che, scherzosamente, nascondevo dappertutto. Ricordavo quelle sere spensierate, in cui camminavamo stretti in un abbraccio, riscaldandoci l'uno con l'altro. Mi sembrava di rivedere il suo sorriso, mi sembrava di sentire il suono delle sue risate echeggiare nel silenzio notturno. Accarezzai quel cappello, lo avvicinai a me e assaporai il sapore del suo profumo, poi me lo misi sulle ginocchia, piangendo cominciai ad accarezzarlo. Nonostante tutto conservava la pelle liscia e luminosa, anche se aveva perso quel tono dorato, i capelli erano ancora soffici e di un corvino splendente, nonostante la malattia era ancora sorprendentemente bello, come la prima volta. Era così innocente e indifeso, lo amavo ancora così tanto, avevo tanta paura, non volevo perderlo, non volevo lasciarlo andare via. Volevo dimostrargli il mio amore, volevo testimoniargli la mia dedizione, temevo, però,

di disturbarlo, di interferire con i suoi pensieri, temevo di non poterlo sollevare da quella sofferenza. Sussurravo òNon puoi lasciarmi, amore mio, non andare via senza di me, io ti amo, non lasciarmi sola, non adesso che mi spiego tutto, non adesso che ti amo ancora più di prima, prometti di non lasciarmií ö, non potevo fare a meno di piangere, per quanto tentassi di trattenermi, il dolore era troppo grande, era troppo forte. Lui aprì gli occhi, lentamente, quasi faticosamente, mi guardò dolcemente e a lungo, sorrideva a malapena ma i suoi occhi brillavano, stupito disse òEmily, amore mio, Emily, temevo che non ti avrei mai più rivistoö parlava piano e sottovoce, quasi bisbigliava, ma negli occhi aveva tanto amore, tanto pentimento.

òOh John, sai che ti amo, ma perché, perché non ti sei fidato di meö

òEmily, scusami amore mio, l'ho capito troppo tardi, ormai è tardi, ormai so che devo lasciare questo mondo, ma almeno me ne andrò con la gioia di averti rivisto e con la soddisfazione di averti detto per l'ultima volta Ti Amoö

òNo John, non dirlo, tu non morirai, io voglio stare con te, io ti amerò per sempre, sarò tua per sempre, lo sai, io amo solo te, ma tu non lasciarmi, non arrenderti.ö

òNon promettermi l'impossibile. Promettimi solo che non piangerai, smettila di piangere, promettimi solo che ti innamorerai di una persona migliore di me, che ti sposerai e che avrai i figli che io ho tanto desiderato, promettimi solo che in un angolino del tuo cuore conserverai il mio ricordo, così io vivrò in teö

Strinsi la sua mano tremante forte, smisi di piangere, trattenni il dolore, cercai di rassicurarla.

òAmore mio, ti prego non ti arrendere, non pronunciare parole affrettate, non sprecare questi attimi, dimmi solo che tenterai di combattere, dimmi solo che non mi abbandonerai, ora che siamo di nuovo insieme.ö

òSai che è impossibile, sai che Ti amo, sai che sarò sempre con te. Prendi quel che vuoi con te, stringilo quando ti mancherò, pronuncia il mio nome ed io sarò con te, se non con il corpo con l'essenza del mio amore, veglierò su di te, ma ti prego non piangere per me!ö

ōJohn, è tutta colpa mia, scusami se non ti sono stata vicina, perdonami se non ti ho saputo capire, accecata dalla gelosia, mi sono fermata all'apparenza, e per quanto ti ami non sono riuscita a salvarti, ti prego perdonamiö Gli accarezzavo il viso nel tentativo di non piangere, lui mi accarezzò le guance bagnate e mi disse:

ōNon è colpa tua, non attribuirti colpe che non ti spettano, è solo colpa mia. Ricorda solo che ti ho amato, che continuerò ad amarti per l'eternità. Non colpevolizzarti, liberati dall'angoscia, liberati dal dolore, vola lontano dalla tristezza, vola lontano da me se questo ti farà vivere felice. Ma ora sono stanco, lasciami riposare, ma prima di andare fammi un sorriso, voglio ricordarmi di te mentre sorridi, voglio ricordare il tuo viso durante la mia ultima giornata di sole, lo voglio rivedere illuminato da un sorrisoö. Presi il cappello che avevo notato poco prima, lo strinsi.

Gli sorrisi, dolcemente, quanto mi è costato quel sorriso, tentai di rispondergli qualcosa ma al primo accenno di parola lui mi coprì le labbra con le dita e mi pregò di tacere. òVa, stringi il mio cappello, e pensami per un po', poi va per la tua strada continua a vivere di sorrisi, di gioie, perché io goderò dei tuoi traguardi, gioirò delle tue vittorie, sorriderò con te, parlerò con te, piangerò e soffrirò con te, Ti amoö

ōTi amo anch'ioö mi chinai sul suo viso sofferente e lo baciai, per l'ultima volta. Un ultimo dolce e tenero bacio, le sue labbra erano umide e calde, dentro di me sentii scorrere parte del suo dolore. Sapevo che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrei potuto accarezzarlo, l'ultima volta che avrei potuto odorarlo, l'ultima volta in cui avrei potuto amarlo; non volevo accettarlo, ma assaporai quel momento.

Ero lì, mentre stringevo il suo cappello, a cercare di accettare il presente, di accettare il destino che mi aveva privato dell'amore, che mi aveva privato della speranza, che mi aveva privato della gioia. Non avrei mai più potuto amare, non avrei mai più potuto sorridere, senza di lui, senza il suo amore. Mi sentivo terribilmente sola, terribilmente abbandonata mentre guardavo l'eterno movimento

del mare. Piangevo, avevo infranto la nostra promessa, ma non potevo evitare, ero straziata dal dolore, dal dolore di una perdita, più i minuti passavano più sentivo che lui si allontanava, che io non avrei mai più visto il suo sorriso, il suo sguardo, sentivo che a ogni volta che le onde si infrangevano una parte di lui mi abbandonava. Mi ripeteva che Dio non mi avrebbe privato del suo amore, ma per quanto me lo ripetessi ero sempre più certa di perderlo, sentivo che nel caso se ne andasse io non avrei potuto più vivere. Che vita sarebbe senza gioia, senza speranza, che vita sarebbe senza di lui, sapevo che non mi potevo costringere ad amare nessun altro perché in ognuno avrei cercato lui, avrei cercato il suo modo d'amare, il suo modo di baciare, il calore dei suoi abbracci, il suo profumo, la sua figura, il sapore delle sue labbra. Avevo davanti a me la sua immagine, come una foto senza tempo.

D'improvviso una folata di vento freddo, insolita per quella stagione, mi investì, e nonostante tenessi il cappello stretto, esso mi sfuggì dalle mani, volò via, capii che l'anima di John era volata via come quel cappello, e che quello non era un soffio di vento qualsiasi, bensì il suo ultimo respiro.

Io urlai come per liberarmi da quella stretta che mi opprimeva il cuore. Ero consapevole che lui ora non c'era più, ero sola, mi aveva abbandonato. Non tentai di riprendere il cappello, rimasi immobile, le lacrime mi scorrevano sulle gote e mi gelavano l'anima e il cuore.

No! continuavo a urlare. Desideravo disperatamente morire, per raggiungerlo, per poterlo ancora amare, per sfiorarlo ancora, per vivere ancora. D'improvviso sentii il sole calare, il buio avvolgermi, il ghiaccio gelarmi, tutto si perdeva intono a me, ma io non facevo nulla per ritrovare l'equilibrio, tutto era svanito come un vetro infranto. Lui era fuggito via come una nuvola spinta dal vento, candido e innocente come tale mi aveva lasciata sola, mi aveva privato della sua vista, mi aveva privato del suo amore.

Una mano mi si posò sulla spalla e mi porse il cappello, mi girai, incontrai quegli occhi che per mesi avevo sognato, incontrai gli occhi di mio padre.

DIANA DE ROSA

